

Terzo settore o terzo racconto?

di Aldo Bonomi bonomi@aaster.it

Abstract: Il testo invita il Terzo Settore a costruire una propria soggettività politica attraverso un “terzo racconto”, evitando di limitarsi alla funzione di lobby o rappresentanza istituzionale. Al centro vi è la composizione sociale radicata nei territori, dove comunità, welfare di comunità ed economie fondamentali precedono l’economia. Si propone la formazione di un intelletto collettivo capace di attivare prassi istituenti nella crisi ecologica e sociale. L’obiettivo è trasformare il margine in centro, attraversando le trasformazioni del presente con una visione condivisa.

Parole chiave: Terzo settore; soggettivazione; terzo racconto; territorio; comunità.

Denominare e denominarsi rimanda alla soggettivazione, alla coscienza e conoscenza di sé e al dove ed al come collocarsi nello spazio di posizione e nello spazio di rappresentazione sociale. Nella società sabbia o liquida (fatta di acqua pesante che evoca il nucleare o si condensa in rivoli e torrenti di rancore) se non ci si denomina si è sempre a rischio di denominazione e collocazione funzionale. Per evitare di finire tra i tanti che sono contati dai pochi che contano (e qui quelli che contano va inteso come potere ed anche come i pochi dell’algoritmo e i tanti a cui dà il ritmo sociale) è utile essere compositonisti nel continuo rimando e ancoraggio alla composizione sociale generativa che sarà bene ricordare, viene prima e alimenta la soggettività del denominarsi.

Ancoraggio necessario anche perché non sfuggirà che il banale quesito da cui sono partito rimanda ad una questione, a proposito di soggettività in quell’aggettivarsi come terzo, tutta politica inoltrandosi in quella terza via di cui da tempo si è perso il filo di Arianna e a me pare siamo ancora nel labirinto. Ed è con questa dubbiosa premessa metodologica che mi accingo a tracciare alcune note che rimandano al ragionare su senso e significato del Forum del Terzo Settore.

Partendo da un dato emblematico e provocatorio a proposito del soggetto: nel ventennio del nuovo secolo la nebulosa del terzo settore

vede al lavoro una moltitudine che ha superato i metalmeccanici della mitica avanguardia di classe del fordismo novecentesco, sostiene lo statistico Guido Caselli. Numeri interroganti che, se evitiamo disquisizioni statistiche ma li usiamo per inoltrarci nella composizione sociale, ci rimandano sia al salto d’epoca del modello produttivo che allo scomporre e ricomporre quella moltitudine messa al lavoro e rappresentata nel e dal Forum del Terzo Settore.

Non sembri nostalgia, ma è il necessario inoltrarsi nei tornanti delle erbe strade del mutare della rappresentanza e del welfare che il nuovo secolo induce percorrendo una terza via. Ma quale via quella del terzo settore o del terzo racconto? La prima induce a scalare la montagna della statualità per contare di più, tornante dopo tornante, affermando una soggettività di numeri e ruolo per risalire dal fondo verso la vetta. La seconda è meno tracciata; infatti ad ogni tornante appaiono sentieri da percorrere che inducono a raccontare ed al raccontarsi come “l’esercito dei buoni, la bolle dei giusti, quelli delle buone notizie...” nel darsi visibilità per contare nel nuovo secolo dove senza rappresentazione non c’è rappresentanza.

E le mie notarelle potrebbero finire qui, suggerendo banalmente al Forum del Terzo Settore di potenziare il suo fare lobby nella filiera

della statualità che oggi porta in Europa ed a confrontarsi anche con i fondi ESG così potenziando anche per questo, il racconto come rappresentazione a rete lunga funzionale a contare di più. Ma verrei meno a due questioni nodali tracciate in premessa: la composizione sociale della moltitudine lillipuziana della nebulosa di quel sociale molecolare dove pochi sono quelli che salgono i tornanti per arrivare in cima e tanti quelli che percorrono i sentieri di una terzietà fatta di impegno e militanza spesso tutta politica, nel raccontare e volere un altro mondo possibile mobilitando le inquietudini che attraversano la società sabbia. Facendo di quelle inquietudini un racconto sociale e politico che viene prima e non dopo o terzo rispetto alle economie, ai fondi europei PNRR o di ESG, di un welfare prosciugato come un ghiacciaio in piena crisi ecologica. Questo è ciò che si trova in cima alla montagna dopo l'ultimo tornante.

Suggerirei di evitare questa fatica di Sisifo cogliendone ed evitando il suo essere selettiva nella risalita e mi dedicherei di più al riconoscere e riconoscersi in un terzo racconto. Evitando le scorciatoie dello storytelling, inoltrandosi nei sentieri dei tanti tentativi di dare voce e ruolo alle inquietudini degli invisibili, il terzo racconto dà senso e significato al mettersi in mezzo a questioni grandi che rimandano anche a quella terza via che si fa questione politica. Mettendosi in mezzo tra Stato e Mercato riappare il territorio e la comunità. Tra Economia e Politica riappare la Società. Tra Terra e Territorio riappare la questione ecologica che è terra come bene comune. Tra Flussi, quelli che stanno in cima alla montagna, che impattano nei luoghi, riappare il territorio come costruzione sociale dove prender parola e contare oltre le statistiche che danno conto delle povertà e delle buone notizie e degli invisibili di cui si occupa il terzo settore.

Assumere il legno storto del territorio come spazio di posizione e di rappresentazione non è affatto un vezzo, ma una torsione nel suo mettersi in mezzo ad una terza via tutta politica, nel suo far riapparire la parola comunità, nel suo mettere in mezzo il sociale prima dell'economico e nel suo raccontare e far pesare una mappatura, una geografia e una presenza «dappertutto e rasoterra» (De Rita) che induce a porre il tema del welfare di comunità e delle istituzioni di comunità. Per questo raccontare e far pesare la composizione sociale di una moltitudine lillipuziana messa al lavoro

nelle economie fondamentali per la riproduzione della capacità umana vivente e raccontarla sul confine del margine che si fa centro induce ad una rappresentazione non di un terzo settore, ma di un margine che si fa centro.

Certo il dar corpo ad un terzo racconto è un lavoro di lunga deriva, di sincretismo nel suo mettersi in mezzo alla ricerca di una terza via ed alla coscienza di luogo di una composizione sociale in divenire. Si espone per sua natura a due rischi: quello di farsi sedurre solo dalle sirene della politica e quella di una simbiosi minuta e localistica con i propri ultimi, magari rivendicando che i propri sono più ultimi degli altri. Per questo ne ho scritto e penso che una evoluzione possibile del Forum del Terzo Settore sia quella di collocarsi sul confine del margine¹. La fenomenologia del margine presuppone una cassetta degli attrezzi braudelliana nell'andare dappertutto e rasoterra, un guardare alla iperindustrializzazione selettiva delle vite minuscole nella vita quotidiana (Alquati), con passione da territorialisti (Magnaghi) tenendo assieme crisi ambientale e coscienza di luogo, arrivando così ad una biopolitica (Foucault) da sincretismo dolce dove molto ci ha insegnato la pandemia e molto ci aspetta inoltrandoci oggi nell'inesplorato della Intelligenza Artificiale.

Più che pensare il Forum come struttura di rappresentanza in aggiunta a quelle del '900, da qui terzo, o come più moderna struttura di lobby e rappresentazione che la parola racconto può evocare sul confine del margine, credo vada ricostruito un intelletto collettivo sociale in grado di dar conto delle comunità in itinere inquiete ed operose sul territorio. Intelletto collettivo in grado di tessere e ritessere e rigenerare quella intimità dei nessi (Becattini) che producevano tracce di comunità operose che hanno dato vita a distretti economici ed oggi producono capitale sociale in distretti sociali evoluti che anticipano e interrogano l'economia sul confine della crisi ecologica e del modello di sviluppo. Rivendicando un terzo racconto e un ruolo nelle tre società messe al lavoro: quella del capitalismo delle reti con tanto di lavoratori della conoscenza alla produzione di senso ed egemonia; quella di un sistema manifatturiero macinante innovazione e classe operaia; quelli al lavoro sul confine del margine dell'ultimo miglio delle economie fondamentali garbatamente chiamate servizi. Infatti, radicalmente anche un padre nobile del terzo settore (Zamagni) dice oggi: «non

siamo terzo settore siamo e denominiamoci quelli dell'economia civile».

Il terzo racconto diventa una soggettiv/azione (Bifo) che colloca la composizione sociale dentro e non fuori dalla scienza triste agendo e rivendicando prima la società e poi l'economia (Sebregondi-Borgomeo). Per chi come me ha sempre guardato alle inquietudini brillanti nell'orizzontalità sociale, alla ambivalente voglia di comunità, alla capacità di auto-organizzazione dal basso, come contesti vitali di rigenerazione delle rappresentanze e di protagonismo alla vita sociale, economica e politica, è sempre forte la tentazione di fare animazione e racconto della microfisica dei poteri che si condensa in microcosmi. Dimenticando il mio indicare nella scelta del terzo racconto l'ipotesi di fare del Forum del Terzo Settore una tessitura della intimità dei nessi e delle geografie territoriali condensate nell'intelletto collettivo sociale in grado di assumere ruolo e parola ai tempi del general intellect. Questi sono i tempi che mi inducono ad andare oltre al vecchio dilemma, ai tempi dei patti territoriali, tra movimentismo ed istituzioni.

Più che guardare a ciò che è istituito nella collocazione di terzo settore per risalire i tornanti della statualità sino a Bruxelles compreso il tornante degli ESG o fare lobby e rappresentazione delle buone notizie e degli eventi, necessita scomporre il situazionismo della società dello spettacolo (Debord) mettendosi in situazione partendo dal territorio. Più che istituzionalizzarsi per contare di più o potenziare il racconto e la comunicazione nella società dello spettacolo occorre interrogarsi sul come e dove praticare una prassi istituyente. Spostare lo sguardo critico da ciò che è istituito alla prassi istituyente (Esposito) presuppone un terzo racconto che si confronta con il fare società e comunità nella metamorfosi sociale che richiede il coraggio dell'attraversare. Con un disegno eterotopico, a proposito di terza via, di nuove istituzioni e la rigenerazione delle vecchie rappresentanze rispetto alle trasformazioni della composizione sociale del lavoro e dell'intraprendere, senza nostalgia per il palazzo d'inverno da conquistare o la democrazia diretta da social mutante nel suo contrario e così confrontarsi e raccontarsi anche come alternativa alla iper-attuale variante sovranista dilagante per rancore e paure.

Mettersi in situazione partendo dal territorio assunto nel suo essere spazio di posizione e rappresentazione mutante nel suo essere legno storto ove impatta la crisi ecologica e sociale nella filiera del vivere abitare e lavorare, della cura e dell'aver cura, in quell'urbano regionale che va dai comuni polvere ai piccoli comuni alle città distretto e città medie sino alla dimensione metropolitana. Non è più tempo solo di buone pratiche locali o di distretti, ma almeno di fare filiere sociali in quelle piattaforme che la metamorfosi disegna sul territorio. Piattaforme digitali, logistiche, manifatturiere, agricole, turistiche, dei vecchi e nuovi lavori che non si tengono se non disegnando piattaforme sociali sorrette dalle economie fondamentali dell'abitare, delle forme di convivenza e della riproduzione della capacità umana vivente. Territori dove sperimentare tracce di prassi istituyente promosse da un intelletto collettivo sociale in grado di fare un terzo racconto delle tre società messe al lavoro là dove si produce per competere, lì dove si recupera memoria delle virtù civiche che vengono prima dell'economia e dove il capitale sociale viene prima dell'economico. Dopo vent'anni nel nuovo secolo per il Forum del Terzo Settore mi rendo conto che ho solo tratteggiato non soluzioni ma un percorso, invitando alla postura di un terzo racconto pensando alle istituzioni delle comunità in itinere come processo eterotopico. Partendo dalla composizione sociale di quello che chiamano terzo settore ritengo importante una soggettiv/azione per raccontarsi e denominarsi. Percorso che richiede il coraggio dell'attraversare la metafora del deserto, ben più problematico del percorrere la metafora tranquillizzante dei tornanti verso la montagna, essendo incerto l'altrove verso la terra del latte e del miele. Partendo dalla composizione sociale che si ritrova in un caravanserraglio delle differenze, in quel luogo dove tutti ci si ritrova prima di attraversare il deserto, mi pare un segno di speranza un terzo racconto di quelli che inoltrandosi hanno disegnato oasi trovando acqua e datteri con pratiche istituyente, welfare di comunità ed economie sociali. Certo manca il fare carovana per attraversare. Forse è per questo che auspico un Forum del Terzo Racconto come intelletto collettivo sociale per fare carovana ed attraversare.

1 - Aldo Bonomi, in conricerca con S. Cominu, A. Gusmeroli, C. Sannicola, *Sul confine del margine. Tracce di comunità in itinere*, Deriveapprodi, Bologna.